

Le Arti Cavalleresche fanno bene alla salute e nuociono gravemente al capitale

Parlando al telefono col mio maestro e fraterno amico Roberto Scordato, gli ho posto la questione del rapporto tra pratiche tradizionali (arti impropriamente dette “marziali”, qigong, yoga, meditazione...) e movimenti di liberazione. Credo che Roberto Scordato rappresenti bene una sintesi dei due aspetti: guaritore, esperto di arti marziali e militante che ha resistito alla dittatura fascista nel suo paese, l’Argentina. Mi ha risposto li per li “non c’entra un cazzo”.

Il solito provocatore taoista mi son detto, con gratitudine.

Poi nel proseguo si corregge (ne ero certo!) e mi dice che non c’entra fintanto che i maestri saranno guerrieri da palestra e i praticanti praticanti da palestra. Se invece si mette in gioco il cuore e il “fare l’Uno” le pratiche sono assolutamente importanti per migliorare l’umanità. Allora mi sono chiesto: cosa cerchiamo nelle pratiche?

- divertimento
- sapersi difendere
- coltivare uno spirito forte affrontando le proprie paure
- un corpo che sia tempio di forza e salute
- estetismo, fare poesia coi movimenti del corpo.

E mi son detto, tutti motivi validi, ma poco più che effetti collaterali di percorsi che possono offrire qualcosa di molto più radicale. Le pratiche possono darci tesori come forza, volontà, coscienza. Ma che uso farne poi? Li teniamo solo per noi, come un tesoretto per renderci la vita più accettabile mentre intorno dilaga la disperazione imposta da un modello sociale distruttivo? O pensare piuttosto a degli sbocchi collettivi, che facciano fare un salto alla dimensione della consapevolezza dal piano individuale a quello della felicità collettiva?

Facciamo chiarezza sui termini

Il linguaggio non è un terreno neutrale, e su di esso incombono i rapporti di forza esistenti tra le classi sociali. Un conflitto questo strutturale, che si riverbera anche sul mondo dei simboli e dei significati. Così accade che ci ritroviamo il termine improprio “arti marziali”, di derivazione nordamericana, per definire pratiche che hanno significati di natura opposta a quel che lascia intendere il riferimento al bellico dio della guerra dei romani Marte.

Bu in Giappone, Wu in Cina, si scrive con lo stesso carattere composto da due radici: Zhi, che significa “arrestare” e Ge, che significa “alabarda”. Dunque Wu corrisponde a fermare un’arma mortale, per estensione la guerra, la violenza, il sopruso, l’ingiustizia. Wushu in

Cina, Bujutsu in Giappone, rappresentano quindi letteralmente le “arti del coraggio”, mentre il termine “arti marziali ben si adatta ad una mentalità militarista di segno del tutto opposto!

L'uomo di coraggio è colui che è capace di far cessare la violenza attraverso la Rettitudine, quando possibile senza ricorrere alla forza, altrimenti con ogni mezzo necessario.

Wu: cavalleresco, coraggio

Zhi: far cessare

Ge: alabarda

Zheng: rettitudine

Shang: elevazione

Il Maestro Georges Charles propone “arti cavalleresche”, per sottolineare quei principi di nobiltà di cuore, gentilezza, senso dell’onore che accomunano queste tradizioni a tutte le latitudini.

La rettitudine implica dunque un elevarsi (shang), queste arti hanno uno spirito nobile che va molto al di là del significato terra-terra della capacità di combattere (attenzione però: il fatto che questo sia il significato terra significa che comunque è imprescindibile...ma non è il solo, nonostante gli sforzi di molti di fermarsi lì, o viceversa di quelli che lo rimuovono con orrore, non vedendo oltre al famoso dito che indica la luna).

Dobbiamo quindi fare i conti con un’accezione interventista, quel “fermare l’ingiustizia, la guerra, ecc” che spinge il praticante della nostra arte ad avere un ruolo attivo nel mondo! L’indifferenza, l’ignavia e la codardia non sono opzioni contemplabili per cuori da guerrieri. Se si cercano comodi adattamenti, compromessi vili con le aberrazioni di cui siamo attorniati, meglio rivolgersi alla mindfulness o alle innumerevoli discipline new-age che predicano l’adattamento attraverso la massimizzazione del benessere individuale, in modo del tutto analogo all’ideologia liberista. Respira che ti passa, guardati dentro, sii felice con te stesso, fai bene il tuo lavoro, rispetta le gerarchie sociali come un disegno divino, questo in sostanza propugna questa nuova religione che fa bene al capitale, venduta sul mercato dei prodotti spiritualoidi sotto molteplici spoglie e migliaia di tendenze uscite dal frullatore del consumismo.

Dunque guerrieri ma non part time nel dojo, bensì nella vita! Contro le ingiustizie, sempre. Nel pensiero classico cinese troviamo il concetto di Wu-Wei, che come al solito si presta ad interpretazioni differenti. Per quanto mi riguarda, non sono per nulla interessato a stabilire quale sia l’interpretazione più vera, ortodossa, o fedele alle fonti. Non mi interessano dogmi preteschi, mi interessa piuttosto avvalermi di strumenti per vivere meglio attraverso una trasformazione sociale necessaria. Wu wei non lo interpreto come “non fare”, bensì come agire senza contrastare, un principio tattico che nello scontro, a tutti i livelli (fisico, culturale, sociale) sia basato sul principio del minimo sforzo, dunque dell’agire efficace.

Minimo sforzo basato anzitutto sulla conoscenza (consapevolezza) di sé, poi sulla conoscenza del terreno dello scontro, poi del proprio avversario. Facile a dirsi, un po’ più complesso da farsi. Sta di fatto che se invece si tratta di “non fare”, si tratta della solita accettazione passiva, che nei nostri ambienti si interfaccia con la componente dei super uomini facinorosi e militaristi. Due facce apparentemente opposte, ma dialetticamente coincidenti nell’essere ben integrati nel sistema sociale dominante.

Lo scenario globale non ammette più ritardi. La terra ce lo sta segnalando da ogni dove: catastrofi ambientali, intere specie animali che si estinguono rapidamente, eppure per gli interessi di pochi capitalisti si continua a depredarla.

Lo stesso per le condizioni di vita e di lavoro della maggior parte dell'umanità. Interi popoli che fino a ieri vivevano in armonia con la natura, in economia di dignitosa sussistenza, si trovano a soffrire delle politiche estrattiviste e delle grandi opere messe in atto dai governi liberisti e dalle multinazionali di cui sono espressione diretta. La terra muore e i popoli più vicini ad essa, popoli di agricoltori per lo più, sono costretti ad emigrare verso nazioni dove poi li attende il linciaggio razzista, che è poi un altro modo di continuare a sfruttarli. L'america latina è piena di esempi di questo genere, in Chiapas con gli zapatisti ne ho avuto contatto diretto. Difendere la natura, lottare contro il capitalismo, essere solidali con chi emigra, sono parte dello stesso programma. Quello del **Buen Vivir**, come dicono gli zapatisti.

Il ben vivere della collettività autorganizzata in forme di democrazie dirette contro la barbarie del capitalismo liberista.

Tornando al contributo delle pratiche ai percorsi di liberazione. Uno degli aspetti che mi ha sempre entusiasmato è il linguaggio simbolico che utilizzano, si esprimono per archetipi che hanno la forza di un linguaggio universale.

Rifacendomi in modo molto libero e personale ad un ottimo libro recentemente letto (“Per un cuore da guerriero”, di Daniele Bonelli), cito qui due archetipi tratti dal linguaggio simbolico, quello del guerriero e della principessa. Il primo è tutto yang: forza, coraggio nello scontro, strategia. Potremmo dire che storicamente corrisponde alla figura antropologica del/della militante. L’altro la principessa, lo yin, la voce del cuore, della consapevolezza interiore. Storicamente la figura antropologica del/della praticante. L’uno senza l’altro è perduto e non potrà mai sconfiggere il drago (il potere ma anche la rassegnazione, il non ce la faccio, il veleno dell’accontentarsi a vivacchiare a testa bassa, l’individualismo liberista e new age). Il guerriero da solo è rigido e dogmatico, la principessa da sola è disarmata e indifesa. Ma insieme sono una potenza, yinyang uniti. Il mio Maestro Georges Charles direbbe Rettitudine e Benevolenza (vedi la fondamentale video-intervista pubblicata sul sito scuolalibertao.org).

Non più progetti e strategie solo mentali, bensì percorsi che affondano radici nel pulsare caldo e fermo del cuore, che diventano consapevolezza totale del soggetto, qui e ora. Per confluire poi nella dimensione collettiva e contribuire ad equipaggiare la forza rivoluzionaria in modo molto più completo rispetto alle esperienze storicamente esperite di cambiamento dei rapporti sociali. Le pratiche possono apportare una robusta dose di yin, di principio femminile: introspezione, conoscenza intuitiva/sensoriale che completi quella analitica, capacità di sintonizzarsi con le forze profonde della natura, di armonizzarsi “col cielo e con la terra”. Il cambiamento sociale ha bisogno di guerrieri veri, che abbiano in primo luogo il coraggio di affrontare se stessi attraverso un lavoro interno impeccabile, rigoroso, che non finisce mai e che in quanto tale diventa un potente motore generatore di sogni. Rivoluzioni che saltano più pari questo passaggio creano solo mostri, come sempre avvenuto storicamente. Abbiamo bisogno di rivoluzionari integri, che siano al tempo stesso guerrieri, sognatori e cercatori. Rivoluzionari ciechi di fronte a se stessi continueranno a riprodurre fuori le proprie frustrazioni e non costruiranno niente di livello più alto della miseria che ci attornia.

Occorre essere in grado di scontrarsi senza intervenire (“Wu Wei”) bensì usando la forza dell'avversario dopo aver individuato il potenziale di cambiamento in noi stessi per migliorarci, e nell'avversario per batterlo a partire dalla debolezza delle sue contraddizioni.

Lo sguardo critico alle esperienze di cambiamento del passato ci dice che questa alchimia non si è mai realizzata. Un percorso tutto da inventare, tutto da praticare, una sfida entusiasmante, alla quale le nostre arti possono dare un contributo decisivo, che fa vivere oggi lo spirito dei migliori guerrieri del passato.

“Fan Qing fu Ming” (abbattere i dominatori Ching, ristabilire i Ming) dicevano i rivoluzionari chiamati “boxer” dagli occidentali (in realtà “Pugno della Giustizia e dell’Armonia) nel 1900 in Cina, sollevandosi contro il colonialismo occidentale. Il loro messaggio di lotta e liberazione, insieme al motto “tra i quattro mari tutti i popoli sono fratelli”, vive nel nostro saluto palmo e pugno.

Davide Milazzo, Maestro della Scuola Libertao